



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, *Par.* I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schiurr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno IX • Marzo 2005 • n. 3

Per Raffaello Baldini

Al momento di chiudere “la Ludla”, ci giunge la notizia della scomparsa di Raffaello Baldini. Da oggi la poesia è più povera, non solo quella romagnola. L'amarezza è tale che non troviamo parole e non vogliamo dirne di circostanza; così proviamo a ricordarlo a noi stessi ed agli amici con una poesia, una delle sue prime, che ci riporta alla sorgente del suo straordinario percorso poetico: *La mèstra ad Sant' Armàid*.



1938

*La mèstra ad Sant' Armàid
dal vólti, e' dopmezde,
la s céud tla cambra e la zènd una Giubek.
La n fómma.
Stuglèda sòura e' lèt
la guèrda ch'la s cumsómma.
U i pis l'udòur.
Dal vólti u i vén da pianz.*

1938. La maestra di Sant'Ermete \ delle volte, il pomeriggio, \ si chiude in camera e accende una Giubek. \ Non fuma. \ Sdraiata sul letto \ la guarda consumarsi. \ Le piace l'odore. \ Delle volte le viene da piangere.

SOMMARIO

- p. 2 Due tre cose su Nino Pedretti
e il dialetto
di Raffaello Baldini
- p. 4 La mòrta d'Andriùl
di Domenico Bartoli
- p. 6 Le costruzioni negativa e interrogativa
nella “Bassa Romagna”- I
di Ferdinando Pellicciardi
- p. 8 La Madòna di garzon
di Gianfranco Camerani
- p. 10 Djalet, donne al volante e un prit
di Rosalba Benedetti
- p. 11 Şabeti e lažaron - II
Appunti di deonomastica romagnola
di Gilberto Casadio
- p. 12 “L'ânma dla tèra”. La campagna
desolata di Marino Monti
Trindèl
- p. 13 Che tempo che fa
di Carla Fabbri
- p. 14 I dè impristé
- p. 15 U si sent
di Massimo Stanghellini
ed Egle Lapucci
- p. 16 Quattro poesie di Sante Pedrelli
di Paolo Borghi

Nel clima di rinnovato interesse per la poesia di Nino Pedretti, di cui anche la giornata a lui recentemente dedicata dalla Rubiconia Accademia dei Filopatri di è un segno (vedasi «la Ludla» n. 2/2005), ci è sembrato opportuno riproporre ai nostri lettori questa fondamentale testimonianza baldiniana sul dialetto di Pedretti che risale ad una commemorazione tenuta a Santarcangelo il 19 aprile 2002, e quindi apparsa su «Il parlar franco» n. 2 (2002), insieme ad altre, pure importanti, di Gianni Fucci e Rina Macrelli. Ringraziamo l'editore Pazzini che cortesemente ci consente di ripresentarla.

Da «Il parlar franco»

Due tre cose su Nino Pedretti e il dialetto

di Raffaello Baldini

Dirò due tre cose su Nino Pedretti e il dialetto. Nino ha avuto un'esperienza dialettale radicalmente diversa da quella di molti della sua generazione. I nati a Santarcangelo nei primi anni Venti, almeno molti di loro, quando a un anno, a due anni, hanno cominciato a parlare, hanno nominato le cose in dialetto. La loro prima lingua è stato il dialetto. Ed era inevitabile. Tutti, intorno a loro, parlavano il dialetto, il babbo e la mamma, il nonno e la nonna, lo zio e la zia, i compagni di giochi, anche le cose. Tutto il mondo parlava in dialetto. Non che questi bambini, col passare del tempo, non capissero anche l'italiano, ma l'italiano con la I maiuscola l'hanno incontrato quando per la prima volta hanno varcato il portone delle scuole elementari.

La prima lingua di Nino, invece, è stata l'italiano. Il babbo e la mamma, infatti erano due intellettuali. La mamma era maestra e viveva, inevitabilmente, il pregiudizio antidialettale. Un pregiudizio che è arrivato fino ai giorni nostri e che è figlio di un giudizio su cui c'era poco da discutere: una volta fatta l'unità politica d'Italia, bisognava fare l'unità linguistica, non si poteva stare tutti insieme senza capirsi. Il pregiudizio, invece, era ed è discutibile: l'affermarsi dell'italiano come sconfitta del dialetto, il dialetto come segno di esclusione sociale, d'inferiorità culturale, il dialetto come lingua (lingua?) degli ignoranti, in dialetto non si fa carriera, "non si dice così, si dice così", dove il "non si dice così" era il dialetto, cioè il dialetto "non si dice". In questa temperie, quando Nino cominciò a parlare, la madre gli parlò in italiano. Il padre era un appassionato di

storia locale, scriveva libri ed articoli, oltretutto non era nemmeno di Santarcangelo, e anche lui, sia in casa che fuori, parlava in italiano.

Nino dunque incontrò il dialetto per la strada, lo ascoltò e lo imparò dagli amici giocando prima a palline poi a pallone. Ma se per molti altri della sua generazione il dialetto era, come si dice, la lingua materna, per Nino direi che era la lingua fraterna. Era la lingua della comunità, il collante vivo di tutta quella gente che sentiva parlare, arrabbiarsi, ridere, imprecare, insomma esprimersi in piazza, lungo il Borgo, al caffè, nei negozi. Ricordo che fra amici Nino parlava sempre in italiano, ma abbastanza spesso intercalava all'italiano qualche battuta in dialetto: battute divertenti e sempre funzionali: più sapide, più colorite delle battute più o meno corrispondenti in italiano. Ma c'era qualcosa di più. Quelle battute, almeno mi pareva, erano come una strizzata d'occhio, un segno d'intesa, quasi di complicità, davano un po' più umore allo stare insieme di quella piccola comunità di parlanti in cui Nino in quel momento si trovava.

Tutto qui e niente di nuovo per molto tempo. Fino a quando, a metà degli anni Settanta, Nino dal suo dialetto "di strada" approdò alla poesia in dialetto. Cos'era successo? Era successo un sessantotto. Cioè era successa la contestazione, la protesta, la rivolta studentesca. Che Nino, allora, già professore, seguì molto da vicino e di cui capì subito che, appunto per essere studentesca, era di colore borghese. In fondo, era abbastanza evidente che slogan fantasiosi e spiritosi come "Vietato vietare" e "L'immaginazione al potere", più che dagli ope-

rai del Fabrècch venivano da una borghesia colta ed anticonformista. E Nino capì anche, anzi sentì che c'era qualcuno che aveva più diritto, anzi ragione, di protestare, di rivoltarsi.

Qualcuno che non aveva potuto studiare, che non era potuto diventare studente e quindi non poteva neanche contestare. Qualcuno, o meglio molti, molta gente che Nino conosceva bene, a cui Nino era vicino, che sapeva "semplice e incredibilmente umana", gli sfortunati, i perdenti, che erano emarginati perché parlavano in dialetto, ma, anche, che parlavano in dialetto perché erano emarginati. Nino si convinse che bisognava dare più autenticità, più spessore alla protesta studentesca, dando legittimità alla protesta dei diseredati. Sentì che bisognava dare voce a quella povera gente, la voce che non avevano mai avuto o che, se l'avevano avuta, non era mai stata ascoltata. Sentì che doveva parlare in loro nome. Ma parlare come? Parlare in italiano a nome di gente che parlava solo in dialetto sarebbe stato il massimo dell'inautenticità. Per parlare a loro nome bisognava parlare come loro: in dialetto. E così Nino cominciò a scrivere in dialetto.

Ma vorrei fare subito una precisazione. Non credo che Nino abbia scritto a programma, non credo che il suo dialetto sia stato il risultato di un progetto intellettuale. Nello scrivere in dialetto di Nino io vedo molta necessità e molta spontaneità. Mi induce a crederlo, cioè a credere nella spontaneità, anche un piccolo episodio, un episodio minimo, ma che mi sembra significativo. Ricordo che a un certo momento Nino cominciò a dirci, a dire a me e a Lina, mia moglie, due versi in dialetto, due endecasillabi, campati in aria, fuori da ogni contesto, che aveva acchiappato al volo, che gli erano fioriti dentro gratuitamen-

te. Ce li diceva e ce li ripeteva, con autoironia, divertendosi e divertendoci. Il primo di questi era: "Mè, s'i m dèss da capè, andrébb a lèt" (Io, se mi dessero da scegliere, andrei a letto), il secondo era: (Io sono trent'anni che caco come un orologio). Dopo un po', un giorno chiesi a Nino:

"Questo verso "Mè l'è trent'an ch' a chégh cumè un arlózz", non me lo regaleresti?". E lui rispose: "Sì, sì, prendilo pure". Io lo presi e buttai giù una prima versione di quello che sarebbe diventato un pezzo intitolato "Cuntantès" (Accontentarsi). Da cui si può e si deve concludere che uno dei miei primi versi è di Nino. Il primo di quei due versi, invece, "Mè, s'i m dèss da capè, andrébb a lèt", crebbe e diventò una poesia dal titolo "E' vegliùn" (il veglione). Poi arrivarono altri versi, che si raggrumarono in altre poesie, le poesie crebbero, diventarono una raccolta, e la raccolta diventò un libro: *Al vòusi* (Le voci).

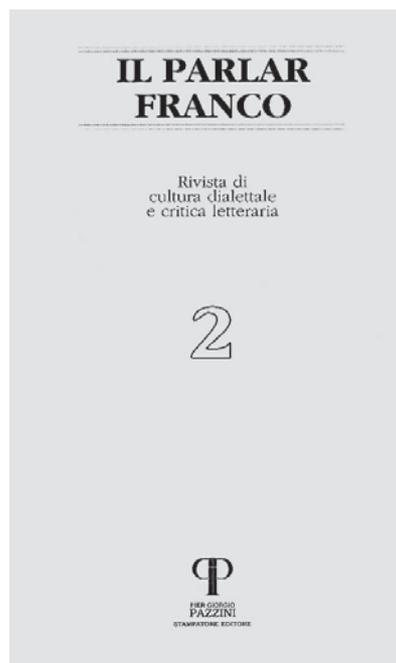
E vorrei concludere con tre notazioni, brevi, penso, non irrilevanti. Nino ha scritto in dialetto, ma anche in italiano. Contemporanea-

mente. In pratica Nino quel che succedeva in dialetto Nino lo scriveva in dialetto, quel che succedeva in italiano lo scriveva in italiano. Per Nino cioè dialetto e italiano avevano la stessa dignità. In lui dialetto e italiano convivevano pacificamente, serenamente, anzi felicemente. E io credo che la convivenza pacifica sarebbe, per l'annosa questione "lingua e dialetto", la soluzione ideale. Ammesso naturalmente che qualcuno parli ancora in dialetto.

La seconda notazione è che *Al vòusi* esce nel 1975 e nello stesso anno escono *Al progni šerbi* (Le prugne acerbe) opera prima di Tolmino Baldassari, nel dialetto di Cannuzzo di Cervia, e *Stròlegh* di Franco Loi, in dialetto milanese. *Stròlegh* non è proprio l'opera prima di Loi, ma certo è quella che l'ha rivelato ai lettori e alla critica. L'opera prima di Loi è *I cart* (le carte) del 1973. E del 1973 sono anche *E per un frutto piace tutto un orto*, opera prima di Franco Scataglini, in dialetto anconetano, e *Stricarm' in d'na parola* (Stringermi in una parola), opera prima e ultima (in versi) del settantunenne Cesare Zavattini, in dialetto emiliano di Luzzara.

Fra il '73 e il '75 dunque nasce quella cosa che si chiamerà la poesia neodialettale. Poi verranno altre voci e altri dialetti. Ma se mi si consente una battuta, nel palcoscenico della poesia neodialettale Nino Pedretti sta, con Franco Loi, Tolmino Baldassari, Franco Scataglini e Cesare Zavattini, in primissima fila, proprio sul proscenio.

L'ultima notazione conferma, mi pare, il percorso dal dialetto alla poesia in dialetto seguito da Nino, secondo la mia ricostruzione. In *Al vòusi*, infatti, c'è molta poesia civile, molta poesia di protesta, ci sono molte poesie nude, crude. Ma c'è anche molta poesia senza aggettivi, molta poesia e basta.



L'era pròpi l'ultmi dé dl'an de' quarèntasia quante m'Andriùl u j éra tchiap un zavaridùn ch'u n s pudéva pió mòva e u n gni la féva gnènca a zcòrra. L'era 'ndèt, cum e' féva séim-pri da un po' d'an, a fè i avguri me' dutór Martini e ma la su famèja, ch'i stéva 'd chèsa te' cantòun dila piazza granda pròpi 'd sfiènch ma la tchisa 'd Santa Marèina.

E' dutór Martini l'era e' veterinèri de' Mercatèin e m'Andriùl u l cnuséva bèin perchè u j éva fat e' purtòun ad chèsa, 'na bèla cardèinza per e' su ambulatòri e dó bavóll e t'j ultmi an, quant u l'incuntréva, u l'invitéva a t chèsa a bé un bitchir ad vèin bònun e a fè do tchiacri, sichè j éra dvèint amich.

Te' Mercatèin la gèinta quant la zcuréva d'Andriùl la giva ch'léra un po' mat, fórsi perchè l'éva tchiap l'avèzz d'andè via séimpri tutt cupért sla su caparèla insina ch'u n'avniva fura e' chèld dl'istèta e, séimpri par nu sinti frèdd, la gabèna u s la mitéva madòs a l'arvérsa, sla laciadura sla schina, mo invéci ló l'era stèt un di falignémi pió brév de' paés, tènt-e-véra ch'l'era stèt ló a fè e' purtòun de' palaz de' Cumòun e ènca quell de' palaz de' Gighènt. Adès, però, sla gòta ch'la j éva arvinét i pid e al mèni e l'artrite ch'la l féva 'ndè via tótt gòbb, e se' bastòun, l'era già sia o sèt an ch'u n lavuréva pió e u s' éra ardótt a campè s'una gran stèinta.

Cla séra dl'ultmi dl'an, dòunca, quant u j chiapètt che' zavaridùn, i n'e' stètt gnènca a purtè ma chèsa sua. E' dutór Martini (che tót te' paés i tchiaméva e' sgnór Gigiulèin) u l mitétt te' lèt drèinta 'na cambartèina ch' l'éva d' sfiènch me' su ambulatòri. L'era vnut sóbit e' dutór Gatti, mo dòp d'avél visitét, l'éva slarghèt al braci e me' su nipòt ch'u i dmandéva cum l'era mèss, u j éva fat capì ch'u n gn'éra pió gnint da fè.

L'ónich fradèl e tótt al surèli d' Andriùl agli éra già mòrti e l'era mòrta già da 'na quingèina d' an ènca la su cumpagna, la Maria d' Filèin, sichè adès, per stèl a badè drèinta

La mòrta d' Andriùl

di Domenico Bartoli

(dialetto di Novafeltria, già Mercatino Marecchia)

che' lèt, ch' u n déva pió sègn 'd vita, u j éra arvanzèt sno e' su nipòt, Avrèglio insèin sla su mòj e ènca Arturo e' cantunìr, ch' l'era imparantèt sa ló de' chènt dila su mòj. L'era lór ch' i s déva e' cambi per badèl, ènca se durènt el dé d'ogni tènt i s firméva dria e' su lèt ènca e' sgnór Gigiulèin e la su mòj, la sgnóra Mita, che dòp d'avè prighèt e' Signór da no fèl patì ma che' pòri Andriùl, la cmandéva ma la su séva, la Terésa 'd Pipita, d'andè vdé cum e' stéva e ad nu fè vni mènch la lègna da mètta só tla stufa ad còcc ch'u j éra drèinta cla stènza. A di la verità u n'è ch'u i fóss un gran chèld drèinta cla cambra andó ch' j éva mèss ma che' pòri Andriùl, perchè pròpi a la fèin dl'an u s'era arvultèt 'na tramuntèna ch' la féva vnì la gòccia me' nès, e la s'infléva sòta e' tlèr dila finèstra e la féva mòva 'l tindèini. La séra de' térz dé Andriùl l'era 'ncóra stés te' lèt e quèj ch' i stéva a badèl i stéva d'aspitè sno ch' e' muréss da un muméint a cl'èlt. Avrèglio cla séra u s'era mèss d'acòrd sa Tòkio, che ènca ló l'era parèint un po' a la lònca s' Andriùl, perchè ch' l'avnéss a dèj e' cambi vérs agli óng.

– O, Tòkio, t si 'rvétt ? A t'aspitéva chè dmatèina u m tòcca stè só prèst ch' ho d'andè ma la Pènnà, mo intinimòdi che' pòri Andriùl l'è pió d' là che ne d' qua e sgònda mè u n'ariva ma dméin. Tè sta qué fina che t pu, chè pó dòp dmatèina l'avnirà giò la mi mòj. –

– Va pó, Vrèglio, che a badèl m' Andriùl a i starémm mè e Bérto.–

Tòkio, difàti, u s'era strasc-nét dria

Bérto ad Murdìni cla séra e no perchè ch'u n s'arisghèss, mo perchè in dó u s pudéva truvè mèj e' mud ad fè pasè e' téimp e pó lór dó i s cnuscéva bèin, chè 'd chèsa i stéva tótt dó me' Bórgh dila Mòta.

A t chi téimp ancóra la miséria u i n'era a stóff e Tòkio e Bérto j éra tra quèj che a la séra i c-néva a la mèj e j éva séimpri 'na gran fèma aretrèta, sichè tra un sbadèj e cl'èlt e par no stè a sinti a sbruntlè al budèlli, che s' li n'era svùidi pòch u j amanchéva, i cminzèt a giuché chèrti sóra un tavlèin ch'u j éra tachèt me' mur ad sfiènch ma la finèstra.

E' capòt i s l'era tnut madòs tótt dó perchè dila lègna da mètta tla stufa u n gni n'era pió e lé drèinta e' dvintéva séimpri pió frèdd. D'ogni tènt, dòp trè-quatri partiti a "bréscla", un di dó a turni, e' stéva só per andè a vdé se che' pòri Andriùl l'era 'ncóra viv e te' pasè e' scustéva 'l tindèini dila finèstra cla déva sla piazza, per dè n' utchièta chi ch' e' féva e' téimp.

– A m sbajarò, mo per mè 'stè téimp l'ha 'na gran vòja d' fèc la néva.–

– Dé, Bérto, s' u la fa l'è pó la su stasòun, mo s' u la fa emènch ch'u n facia pió ad mèz métri acsé per dó-tré dé e' Cumòun u c mandarà a sbadléla e u s buscarà chicòsa, che tra tótt dó a j èmm 'na bulètta dila Madòna. Mo a vléva di, e Andriùl l'è ancóra viv? –

– Mu mè u m pèr che ancóra u n sia mòrt, mo piutòst, t'è sintit l'arlògg dila tchisa 'd Santa Marèina? L'è già l'una pas mèzanòta e mu mè u m'è tchiap 'na gran fèma: u n gni sarìa

mòdi, Tòkio, d'armidghié chicòsa da magnè? –

– Ah, s' l'è per quell a m magnaria vluntir chicòsa ènca mè, mo qué a 'st' óra, andò ch'a n'andèmm a circhè? –

– Guèrda che per mè da cla pòrta lagió in fònd u s pò antrè tla cantèina de' sgnór Gigiulèin e alé drèinta vut ch'u n'i sia gnint da garavlè? E pó, Tòkio, a 'st'óra che qué chi è ch'u c véd? E' màsum a incuntrarémm di surc! –

L'éva pròpi rasòun Bérto: da cla pòrta in fònd ma la cambra u s scindéva par un rèm ad schèli e u s'arvéva tla cantèina de' sgnór Gigiulèin. Bérto e' truvètt sóbit l'interutór dla luce e tòtt dó i cminzètt a circhè per truvè chicòsa da mètta te' stòmch, mo e' fat l'è che ancóra e' cuntadèin de' sgnór Gigiulèin u n'éva smèss e' baghìn e lé, tachèt só mal trévi e drèinta un gabiòt perchè ch'u n gn' andèss i surc, u j éra arvènz sno un pèz ad lèrd. U n'éra un gran che, mo gnènca-a-fèl-apòsta, drèinta una matra i truvètt ènca un filètt ad pèn d'un dé o dó ch' l'éra pròpi quell ch'u i vléva da magnè insèin sa che' lèrd.

Tòkio e' tirètt fura e' su curtèl e' cminzètt a tajè dal bèl fètti ad pèn e ad lèrd, e tòtt dó i s'éra mèss a magnè s'un gran góst e per paidì mèj j éva stapèt 'na bòtchia 'd sang-vés ad che' bòn ch'i s paséva l'un cun l'èlt. Ma che' pèz ad lèrd j éva fat fè cumpnatic un gran bèl po' e la pagnòta 'd pèn i s la éra slampèta, mo se e' pèn l'éra fnit de' vèin u i n'éra a stóff tla cantèina, sichè i stapèt un'ènta bòtchia e i sla sculètt t' un sbrésc. Che' vèin l'andéva giò mèj ch' ne i giuraméint féls, mo l'arturnéva ènca só a la svélta, tla tèsta... e quante Tòkio e Bérto i scapètt da la cantèina i déva l'ònda e 'na vòlta arvèt tla cambra d'Andriùl i s'indurmantèt tòtt dó da sdé sóra 'l scaràni.

Quante Tòkio u s svidghiètt, l'arlògg ad Santa Marèina e' batéva 'l sia e Bérto e' surnitchiéva ancóra sla tèsta pugèta sóra e' tavlèin, mo chi tócc u i santiva apéna, cmè s' i

avnéss da lòngh chisà 'ndó. E' dètt una scrulèta ma Bérto per svidghièl e l'andètt sóbit ma la finèstra per dè 'n 'utchièta d' fura. Te' scustè 'l tindèini e' truvètt i vétri tòtt panét e te' 'ndèj a pulì s' 'na mèna u s nu n dètt che còuntra i lómm di lampiòun u s'avdéva a vni giò dal "pavajòti" biènchi ch'a gli armulinéva fètti, fètti. E' buféva che Dio u la mandéva e già sóra i tétt e sla piazza u j éra un dò bòn spani ad néva.

– Dé só, Bérto, va dè 'n'utchièta ma la finèstra per avdé cum e' bufa. Sarà mèj ch'a c'avièma per arturnè chèsa, mo a vòj dì, e Andriùl che sia ancóra viv ch'a n' e' sèint pió a 'rfiatè? –

– Per mè, Tòkio, l'è già pas ad là e adès te' 'rturnè chèsa u n c'arèsta che andè de' prit a dij ch' e' sòna da mòrt.–

U s n'éra 'ndèt a la svélta Andriùl, in tré dé l'éva fat tòtt e fórsi l'éra quell ch' e' vléva ló, sno che sa tóttla cla néva ch' l'éva fat il purtètt via tré dé dòp ch' l'éra mòrt, mo se' frèdd ch' e' féva u n gn'éra pericol ch' l'andèss da mèl. Te' vistil per mèttil drèinta la casa da mòrt, cla casa ch' l'éva già manit da pó quèng an d'apar-sè, ij mitètt madòs ènca la su caparèla fórsi... per fèj sintì mènch frèdd, e mè a sò cunvint che ló l'éra pròpi cuntéint d'avéla purtèta dria ènca t'l'ulmi viag.



L'éra stèt un di falignémm pió brév de' paés...

È noto che la varietà espressiva dei dialetti – anche appartenenti allo stesso ceppo linguistico, come quelli romagnoli – spazia dalle differenze lessicali (talvolta a rischio di equivoci terribili, attestati da argute storielle) fino alle spesso divergenti costruzioni morfologiche e/o sintattiche. Rientrano in quest'ultima casistica quelle particolari costruzioni sintattiche, che variano l'architettura della frase in funzione di specifiche finalità, quali sono la costruzione negativa e quella interrogativa. Di queste si intende qui offrire una presentazione descrittiva, così come sono realizzate nell'area geografica che corrisponde grosso modo all'odierna cosiddetta "Bassa Romagna" (o "Romagna estense" o, in passato, "Romagnola"), costituita da dieci comuni quasi tutti in provincia di Ferrara prima dell'unità d'Italia, cui va aggiunta l'area faentina, con questa linguisticamente abbastanza omogenea. Il dialetto del contado lughese, parlato da chi scrive questa nota, è, in particolare, alla base delle notazioni linguistiche che seguono.

La costruzione negativa

La frase negativa in italiano è introdotta soltanto dalla particella negativa *non*; il romagnolo, invece fa ricorso (in un parallelismo perfetto con il francese *ne ... pas*) alla costruzione standard:

n + verbo + *brisa* (nel faentino: *brìsul*)

costituita da due termini di negazione, che andranno variamente posizionati a seconda della struttura o della prosodia della frase.

Quando il verbo è di modo finito, il primo termine di negazione lo precede ed il secondo lo segue, se il tempo è semplice, mentre il primo termine va posto prima dell'ausiliario ed il secondo tra l'ausiliario ed il participio passato, se il tempo è composto:

- *incù mè a n mègn brisa* (oggi io non mangio)
- *che cavàl u n à brisa la cavèza* (quel cavallo non ha la cavezza)
- *nōn incù a n'aven brisa magnê* (noi oggi non abbiamo mangiato)
- *parchè t an sî brisa avnù cun mè?* (perché non sei venuto con me?)

Se la proposizione negativa ha intonazione esclamativa od interrogativa, il secondo termine di negazione *brisa* è sostituito da *mìga* (mica), che ha un particolare valore enfatico (si noti in questo, come in altri esempi successivi, la presenza di "anaptissi", cioè di una vocale eufonica *a* che precede il primo termine di negazione quando questo si trova ad inizio frase):

- *a n sen mìga int i suldé!* (non siamo mica [nei] militari!)

Le costruzioni negative e interrogativa nella "Bassa Romagna"

I

di Ferdinando Pelliciardi

- *a n srì mìga gvent mat?* (non sarete mica diventato matto?)

Quando il verbo è di modo infinito, oltre alla costruzione illustrata al punto precedente, è comune anche la soppressione del primo termine di negazione, con anticipazione del secondo innanzi al verbo:

- *a n magnêr brisa e vô dir murìr* (non mangiare significa morire)
- *brisa magnêr e vô dir murìr* (non mangiare significa morire), anche se, per la verità, il dialetto rifugge di solito dalla costruzione negativa con il verbo all'infinito, preferendo in tal caso rendere positiva la frase. Per restare nell'esempio appena fatto, è più naturale dire:
- *stêr senza magnêr e vô dir murìr* (stare senza mangiare significa morire)

Quando, però, l'infinito negativo ha un valore imperativo, si usa sempre e soltanto la costruzione che vuole il secondo termine di negazione prima del verbo; si userà in tal caso il termine *brisa* se la frase ha valore esortativo o di comando, il termine *mìga* se è implicito un senso di minaccia:

- *brisa fêr tant sgumbèi!* (non fare tanto baccano!)
- *mìga crédar d' fêla frânca!* (non credere di farla franca!)

Un'altra costruzione molto comune quando la frase ha un tono minaccioso è quella che utilizza il verbo al congiuntivo, sempre preceduto dalla congiunzione *che* (tranne il caso della seconda persona singolare, per la

quale va omissa); il secondo termine di negazione è facoltativo:

- *ch' i n crida [mìga] d' fêla frânca!* (non credano di farla franca!)
- *ch' a n pinsiva d' rêsar bôn d' tùm ins i ròzal!* (non crediate di essere capaci di prendermi in giro!)
- *t' a n pensa d' tùm ins i ròzal!* (non pensare di prendermi in giro!)

È facoltativa la presenza del secondo termine anche quando il verbo principale è *putér* (potere) o *savér* (sapere), seguito da un altro verbo all'infinito a sua volta seguito da una frase con valore causale:

- *a n pòs [brisa] scòrar ch' u i è di bastérd!* (non posso parlare poiché ci sono dei ragazzi!)
- *u n savèt còsa arspòndar parchè l' avéva e tòrt* (non seppa cosa rispondere perché aveva torto)

In alcuni casi particolari il secondo termine di negazione va necessariamente omissa; ciò avviene quando:

- la frase contiene un'altra parola di senso negativo come, ad es., *gnit* (niente), *piò* (più), *mài* (mai), *anson* (nessuno), *né* (né), ecc.:

- *a n vòl avdér anson* (non voglio vedere nessuno)
- *tè t a n ven mài a ca mi* (tu non vieni mai a casa mia)

- nella frase è presente un *che* restrittivo che in pratica serve ad annullare il senso negativo:

- *Che baben u n fa êtar che piànzar* (quel bambino non fa altro che piangere)
- *Cvand ch' e' scòr u n dis che dal bujêd* (quando parla non dice che boiate)

Infine va ricordato che il termine *brisa* può essere utilizzato anche da solo, nelle risposte negative, con il significato di 'per niente', 'niente affatto':

- *a n ét vòja d' andêr a scòla? brisa!* (ne hai voglia di andare a scuola? per niente!)

[continua nel prossimo numero]



Il disegno di Alberto Sughi è tratto da
«IL BIMESTRE» Franco Valente Editore / Roma
Anno IV, n. 1, marzo 1985.

I vinzencv d' mêrz

La Madòna di garzon

di Gianfranco Camerani

Andé' par garzon nella Romagna di un tempo era destino frequente per i diseredati. Un destino cui ci si avviava da ragazzi, quando non già da bambini. Ed erano specialmente le cittadine delle colline romagnole e della montagna ad inviare il maggior numero di garzoni verso le campagne della piana, dove di manodopera a basso o bassissimo costo c'era sempre bisogno. Invece le bambine erano condotte da un parallelo destino nelle città per fare le serve presso le famiglie borghesi. Proprio come la nonna di Walter Galli:

*la nona Angiulina
che a dog an i la pùrtè zo
cun la cavala da San Maren a Cesena,
par truvei un post da serva.*

(W. Galli, *Tutte le poesie*, Il Ponte Vecchio, Cesena 1999, p.214)



Un tempo c'erano molti modi per spaventare i bambini, ma ricordo che solo uno nel mio caso era efficace. Quando mia madre, esasperata dai continui disastri che derivavano dalla mia esuberanza infantile, intimava: "Se t' dur a fêš immatè acsè, a-t met par garzon cun Gigugin!", rimanevo raggelato. Altro che e' Papon (il papa malvagio che mangiava i bambini cattivi) cui credevano ormai solo i piccoli! Quella mi pareva una minaccia reale, perché un *garzunzin*, (un bambino – pastore) di *Gigugin* io lo vedevo spesso passare dalla nostra aia, svicolando con il suo piccolo gregge nel sistema di viottoli e carraie che allora innervava tutta la campagna. A colpi di vincastro sospingeva e guidava le sue pecore, passava e non diceva mai niente. Era piccolo quanto me, ma aveva il viso rugoso e due occhi allucinati e feroci (mi pareva), quando mi guardava.

L'ultima volta che lo vidi era, credo, in autunno, ma ricordo bene che portava in testa un berrettino rossastro, una giacca che gli arrivava a mezza gamba e

procedeva con le mani in tasca e il collo incassato tra le spalle, sotto una pioggerella fine fine. Non aveva neanche l'ombrello di tela cerata (*e' sàral*, "il sedano") che i pastori portavano sempre con loro. Tossiva continuamente: due colpi secchi e astiosi in rapida successione, poi una pausa, quindi altri due colpi...

Bisogna dire, però, che non tutti i garzoni venivano trattati disumanamente. Per esempio, il mio vicino di casa, il signor Dino Pazzini, classe 1913, scese a Castiglione da Villa Verucchio a 15 anni, e assicura che nella famiglia presso cui lavorò (quella di *Frazchin de' Fanés*) fu trattato alla pari dei ragazzi di famiglia, se non addirittura meglio.

Questo ingentilimento del costume è da mettere in relazione, in gran parte, con la diffusione dell'umanitarismo predicato da repubblicani e socialisti, ma si applicava solo a quei garzoni che lavoravano con totale abnegazione, identificando l'utile della famiglia con il proprio, e si dimostravano sempre sottomessi. In ogni caso il lavoro era durissimo e lo sfruttamento intenso, come testimonia la poesia di Berto Marabini *E' garzon*, che riproduciamo, ringraziando l'editore Walberti.

E' garzon

*Avlé di quèl incù de' vèc garzon
un bastareb zent foj, zent foj acsè,
tènt j éra i chèl ch'l'avéva si galon,
ins la su schena storta e tal su mân.*

*Mo do paròl par lo bșogna pu di,
chè de' garzon incù l'è la su fèsta,
par ste pùret ch'l'à sèmpar sòl padì,
par ste sumar ch'n'ha mai livè la tèsta.*

*Da quendg a vent scudon a la piò putàna
e una gabàna vècia de' padron
l'èra tot quel ch'ciapèva un bon garzon
da mèrz a mèrz, a piò d'zent' ór la stmàna.*

*L'éra tla stala a e' prèm starnud de' gal,
l'éra pr'al tēr cun e' prèm sprai de' sòl;
l'ha sèmpar magnè' dret còm' e' sumar;
la dmenga in ciša, a ringraziè' e' Signór.*

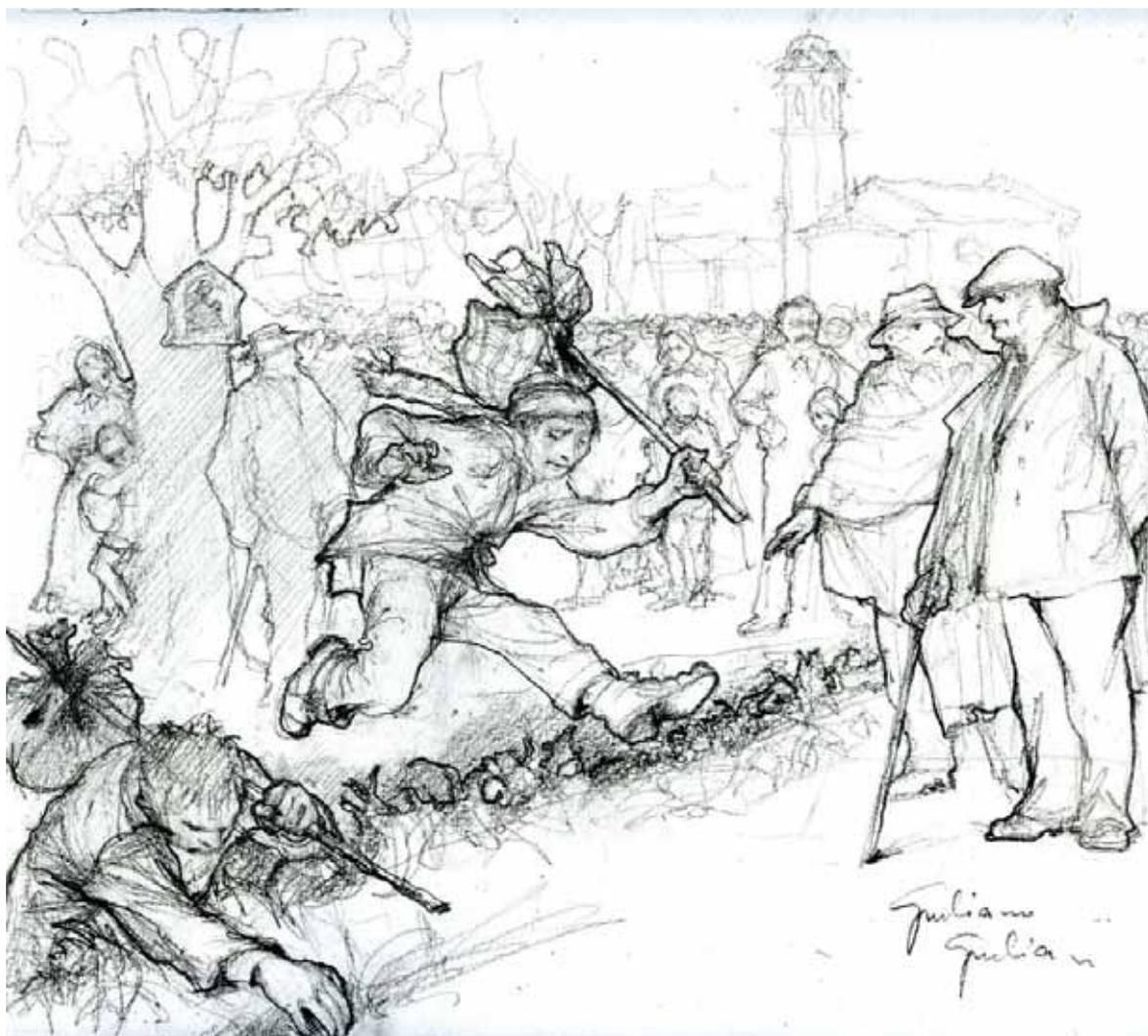
*E par che pòvar crest u n'gn'i éra sèlta:
pighèr e' còl bșugnèva e ringraziè'
d' che pogn d'mišéria...
chè 'na nidè d' fradel a boca avérta
l'avéva a ca ch'il l'astaševa apstè'.*

(B. Marabini, *Poeta me?*, Walberti, Lugo 1997, p. 60).

Il Garzone

Volere parlare oggi del vecchio garzone \ non basterebbero cento fogli, cento fogli così, \ tanti erano i calli che aveva sulle anche, \ sulla sua schiena storta, sulle mani. \ \ Ma due parole per lui bisogna pur dirle, \ ch  del garzone oggi   la sua festa; \ per questo poveretto che ha sempre solo patito, \ per questo asino che non ha mai sollevato la testa. \ \ Da quindici a venti scudoni alla men peggio, \ e una giacca vecchia del padrone \

era tutto quello che prendeva un buon garzone \ da marzo a marzo, a pi  di cento ore la settimana. \ \ Era nella stalla al primo starnuto del gallo, \ era nei campi al primo spiraglio del sole; \ ha sempre mangiato in piedi come l'asino; \ la domenica in chiesa, a ringraziare il Signore. \ \ E per quel povero cristo non c'era scelta: \ piegare il collo doveva e ringraziare \ di quel pugno di miseria... \ ch  una nidiata di fratelli a bocca aperta \ aveva a casa, che lo aspettavano.



Il disegno del nostro Giuliano Giuliani ripropone un'usanza che pare venisse dal Riminese. (Non   la Chiesa della Colonnella quella che s'intravede dietro la folla di bambini, genitori, contadini e sensali attruppati sul sagrato il 25 di marzo?)

Il sensale, ragguagliato sulle esigenze dell'uomo che cerca un garzone, dispone una gara di destrezza, perch  l'interessato possa scegliere quello pi  forte e il pi  animoso.

I ragazzi erano chiamati a saltare un fosso, meglio se conteneva un po' d'acqua; e chi ci finiva dentro, peggio per lui... Chi ora dipinge la vita nelle campagne solo come un idillio di buoni sentimenti   molto lontano dalla realt , molto lontano.

Turnènd da una lezion int 'na scô-la media d' Ravèna, una dòna cun 'na Volvo, la m' à tampunè: la mi Fiat uno l'è alzirina e la jà ciap una bóna bota e pu... mêl int e' cöl, int un braz, immatiment d'ogni sôrta e, naturalment, a so a pe. E' mi òm l'è andè a siè a Bormio cun una cumitiva e me... s'òja da stè a ca da e' "pranzo sociale" dla Schürr a la Pritona?!

U-n sarà mai det!

L'Oriana la-m fa:

– Me a jò d'andèr a là prèma un bèl pô, par vid di post, mo te va so cun la Vasi: la s'atròva cun dagli êtri a la cişa ad Sa' Stèvan vérs mēzdè. U j è nench la Vanda ch'la to so Don Serafino, apèna ch'l' à fnì ad di la mesa. Sól lo e' sa ben la strè.–

E adès e' ven e' bèl.

La Lucia Vasi (alias Ponzi Maria Luisa, mo cun ste nom u-n la cnos nison), la Lina ad Sa' Piren e me a ciapen l' ITE MISSA EST d'una vòlta e a sarèsum pronti par partì.

La Budini, ch'la jà sèmpar i mel da fé e la tēsta int i muşei, l'ariva a faza tösta cun trentazencv minud ad ritèrd, la carga e' prit e nó... dri.

La Lucia, cun la màchina nôva ch'la jà nench l'air-bag, la jè tranvela còm'una pascva, parchè la sa che e' prit l'avèva una ca dal pèrt dla Pritona: i-n scurèva nench prema; la Lina ogni tânt la j andéva a e' mēr cun e' su pôr òm, e di pu so, al savì còma cla va, u-s pasa da un scórs a clètar. Me, a-n so purtèda una masa par "l'orientamento stradale", mo cvânt ch'a vegh ch'i ciapa sèmpar vérs a mân dreta u-m ven di dobi. Va ben che a n'j so mai stèda, ch'i-m diş ch' l'è un pustaz... Mo par Lido Adriano, u-n s'va a mân stânca?

Al mi cumpâgni ad şvintura al m'asicura ch'e' va ben ignacvèl.

A un zért pont a s'atruven int una stradona cun e' new-jersey int e' mēz (a scumet ch'a-n savì cvel ch'l'è; e' president, ch'l'è bèn instrui, u n'e' sa gnânca lo...), che a me e a la Vasi

Djalet, donne al volante e un prit

di Rosalba Benedetti

u-s dà l'angösia, nench parchè al màchin al va sparèdi! Cvânt pu ch'a vegh e' cartèl LIDO DI SAVIO, LIDO DI CLASSE - a j so tot l'istè! - a so sicura ch'a sen pröpi zo d'mân. U-s ciapa a tot tre un pô d'agitazion: l'è bèn tērd, u jè de' pericul... Tot int 'na vòlta, chi du d'davânti a nó i s'afërma: a dèstra, a là int la basa u j è un parcheg pim pilant ad màchin e un ristorânt: la Campaza!

A-v las immazinê cvel ch'a dgen e, sopratot, cvel ch'a pinsem!

Par travarsè l'Adriatica e vultès indri u j vô dla pazenzia: chi du a-n gn'avdem miga ad drida a nó, i s'è pirs nench, l'è sigur, mo DEO GRATIA! (mo cvânti lengv a scori!): l'è mej pèrdi che şmarij.

La Vasi la diş che la valişena de' prit la jè int la su machina: s'a-s la vdem brota, a s'afarmaren a di la mesa int e' rivèl d'un fös.

Mo e' bşogn, burdel, l'aguzza l'ingegno. A dvintem svèlta a capir i cartel e vio: in do e do cvàtar a sem a la Pritona.

U jè una sèla pina pina ad amigh dla Schürr ch'i bota so a cvàtar ganas, mo j è sól a l'antipast: l'è za una masa.

Cvi chi cnos i problemi di trasporto i gvèrda stal tre pirini e un cvéjcadon l'azèrda:

– E chiét du?–

– A v'e' cuntem pu döp; prèma a magnem! –

Mo sòbit döp j è 'riv nench ló.



Nella foto la nostra giovane consocia Daniela Vallicelli che ha allietato gli oltre 150 convenuti al pranzo sociale del 13 marzo.

Un'impareggiabile voce romagnola che gli amanti del bel canto non mancheranno di seguire e apprezzare in futuro.

Şabeti e lazaron

Appunti di deonomastica romagnola

II

di Gilberto Casadio

I termini deonomastici di questa seconda puntata derivano da personaggi dei Vangeli.

lazaron, s.m. ‘lazzarone, mascalzone, scansafatiche’.

• Dal nome biblico *Lazarus*. Ci sono due Lazzari nel Vangelo: uno è il mendicante “ricoperto di piaghe”, protagonista assieme al ricco epulone della parabola narrata da Luca al cap. XVI, l'altro è Lazzaro di Betania, fratello di Marta e Maria, resuscitato da Gesù (Giovanni, cap. XI). Nel corso dei secoli si fece una certa confusione fra i due Lazzari che spesso furono considerati un'unica persona: il mendicante nell'immaginazione popolare ebbe il sopravvento e, venerato come santo, divenne il patrono dei lebbrosi. Il nome Lazzaro, dapprima usato come sinonimo di ‘lebbroso’, passò presto in spagnolo al significato spregiativo di ‘pezzente’ e ‘plebeo’. In seguito alla dominazione spagnola, il termine si diffuse a Napoli – dove vennero chiamati con questo nome i seguaci di Masaniello – e poi nel resto d'Italia. Oggi l'accrescitivo ‘lazzarone’ è di uso comune nel senso di ‘mascalzone’, ‘scansafatiche’. Il passaggio di significato si spiega col fatto che i lebbrosi, costretti a spostarsi continuamente e a vivere di carità, non erano ben visti dalla nostra società che ha sempre fermamente condannato chi se ne andava in giro senza lavorare; basti pensare agli altri termini, legati al concetto di ‘nomadismo’, con cui il nostro dialetto designa i fanulloni: *zirandlon*, *zèngan*, *vagabond*.

şabèta, s.f. ‘donna chiacchierona’, ‘pettegola’. Il Morri nel suo *Manuale domestico-tecnologico* del 1863 riporta anche gli alterati *şabton*, *şabtazza*, *şabtena*, *şabtona* e i derivati *şabtê* ‘ciarlare’ e *şabtèda* ‘discorso sguaiato’.

• Da (*Santa*) *Elisabetta*. Narra l'evangelista Luca (I, 36 e sgg.) che Maria, dopo l'annuncio dell'Angelo Gabriele (“Ecco, Elisabetta, tua parente ha concepito anch'essa un figlio, nella sua vecchiaia”) “si mise in viaggio, in tutta fretta, per la montagna, verso una

città di Giuda; ed entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. [...] Maria rimase con lei circa tre mesi, poi se ne tornò a casa sua.” Il lungo soggiorno di Maria presso Elisabetta ha suggerito all'immaginario popolare l'idea di una serie interminabile di chiacchiere. E poiché non si poteva accusare la madre di Gesù di vani pettegolezzi, la nomèa di chiacchierona e pettegola è rimasta nei secoli a Santa Elisabetta.

madalena, s.f. ‘scaldino di terracotta’ usato per tenere caldi i piedi e **madanlaza**, s.f. ‘donna mal vestita, trasandata’ con il derivato **şmadanlê**, agg. ‘trasandato nel vestire’.

• Dal nome di (*Maria*) *Maddalena* (cioè ‘di Màngdala’, città della Palestina), la peccatrice pentita che seguì Gesù fino ai piedi della croce. Per la prima accezione giova richiamare le parole di San Luca (7, 38 e sgg.) “E, postasi dietro, vicino ai suoi [*di Gesù*] piedi, piangendo incominciò a bagnarglieli di lacrime, e li asciugava coi capelli del suo capo, poi li baciava e li ungeva di profumo”. Per gli altri significati si tenga presente che nell'iconografia tradizionale la Maddalena è di solito rappresentata ai piedi della croce con i capelli sciolti, se non scarmigliati, e l'abito discinto.

Per una semplice associazione d'idee possiamo mettere qui:

evmarèi, s.f.pl. e **pitèr**, s.m.pl. ‘tipi di pasta minuta per minestra’.

• Dalla forma dei grani del rosario ai quali corrispondono rispettivamente le preghiere *Ave Maria* e *Pater (noster)*. Naturalmente i *pitèr* hanno una dimensione leggermente superiore a quella delle *evmarèi*.

[La prima puntata, “Bascianèz e suşanoni”, è stata pubblicata ne “*la Ludla*” n. 2 / 2005]



“L’ ânma dla tëra”

La campagna desolata di Marino Monti

Tirindël

Con questa raccolta *L’ânma dla tëra* (La Mandragora, Imola 2004; prefazione di Gianfranco Miro Gori) Marino Monti affonda i colpi ancor più che nelle precedenti raccolte *E’ bat l’óra de’ temp* (sempre La Mandragora, 1998; prefazione di Dino Pieri) e *A l’ombra di dé* (2001; prefazione di Nevio Spadoni).

Dal momento che il presente non offre nemmeno uno straccio di mito cui appendere i sogni,

*Int e’ sôn di sogn
a n’ cat piò invel
l’arciâm ad robî novi,
sol l’udór di fiur
sradghé da la timpësta. (p. 54)*

[Nel sonno dei sogni / non trovo più da nessuna parte / il richiamo di nuove emozioni, / solo il profumo dei fiori / sradicati dalla tempesta.]

l’autore (ma forse sarebbe meglio dire la voce lirica narrante) ha innalzato per la propria vita emotiva un inedito universo che, per quanto costruito con l’artificio e tutto soggettivo, aspira ad una propria concretezza e persino fisicità, se non fosse che i “materiali” che l’autore usa per le sue realizzazioni sono immagini sottratte ad un passato irrimediabilmente decorso e morto, sepolto sotto i colpi di una modernizzazione che non risparmia né paesaggi né sentimenti.

Ma la memoria (tenace) e il desiderio (ardente) riescono a cogliere quei segni labili per i quali la vita passata si è innervata non solo nell’anima del poeta, ma nella terra stessa che conserva in sé, senza nulla tralasciare, tutto il suo passato.

*Adës e’ vèc insdé
cun al mân incrusédi
int e’ pèt
e’ guërda fes la tëra*

*lasendi tot
e’ su ben*

(P. 104)

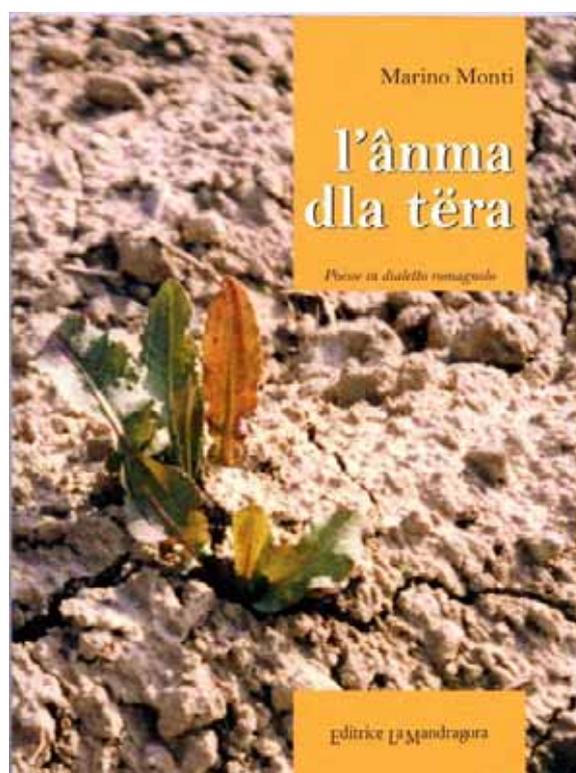
[Ora il vecchio seduto / con le mani incrociate / sul petto / guarda fisso la terra / lasciandole tutto / il suo amore. (Ma ‘amore’ era parola forestiera, che non copre tutte le significazioni di quel *e’ su ben*).]

Basta poco – un lieve turbamento del tempo, una folata di vento, un banco di nebbia, l’esalare di un odore dalla terra, o uno scricchiolio domestico – perché i fantasmi di questo mondo decorso tornino sulla terra, umbratili ma ancora più reali che se fossero di vera carne, a palesarsi al poeta. Visite che, tuttavia, non danno né consolazione né ristoro, bensì diffondono un’angoscia sorda che pure pare l’unico modo lecito e dignitoso di vivere.

Ma la mente sa che è solo illusione (sebbene essenziale, indispensabile ultimo appiglio per l’anima che altrimenti rischia di perdersi) e a volte pare decisa a liberarsi da questo mondo oscuro:

*A j ho lasè
l’ombra di mi véc
int l’óra êlta de’ dé. (p. 64)*

[Ho lasciato / l’ombra dei miei vecchi / nell’ora grande del giorno.]



Ma è cosa di un momento, perché presto tornerà la sera che arrosserà il cielo fra le trame dei rami dei pioppi che chiudono la cavedagna, e nella sera la terra rivela la propria anima e dà licenza ai suoi spiriti di ritornare nei loro vecchi siti, quantunque degradati e spogli:

*Caléri senza sév,
tèra senza ombri,
éri ch' al n'è piò éri,
nudi coma al mân.
Zarbêli senza pair
coma crós
al préga e' zil.* (p. 81)

[Carraie senza siepi, / terra senza ombre, / aie che non sono più aie, / nude come le mani. / Stolli senza pagliai / come croci / pregano il cielo.]

A volte abbiamo la sensazione di trovarci nella Romagna delle *Myrica* pascoliane, con la differenza che que-

sto villaggio che si presuppone solo per il suono delle campane che giunge nella sera, e che questa campagna segnata dalle tracce del lavoro del contadino e delle sue bestie, non sono, come nel Pascoli, rappresentazioni concrete (seppure prese a metafora di altri universi), ma esse stesse metafore del dramma del mondo logoro e sordo della modernità, e immettono in un universo ancora più rarefatto che il lettore dovrà decifrare con mezzi propri.

Poesia non facile questa di Marino Monti, anche perché non pare ci sia un percorso con un prima e un dopo inquadriati nel tempo rettilineo della storia, ma piuttosto un continuo ritorno di situazioni che si inquadrano nella circolarità dei cicli naturali ove anche la vita umana si colloca.

Ogni poesia riprende, per così dire, da capo e il lettore è chiamato ad adeguarsi ai ritmi emotivi dell'autore; cosa forse non sempre facile, tuttavia gli sarà difficile sottrarsi alla malìa di questa poesia che, di composizione in composizione (son ben 94), trascina difilato all'ultima pagina.



Che tempo che fa

di Carla Fabbri

Gran parte dei contenuti della nostra tradizione riguarda il tempo meteorologico e la sua previsione. Ne sono pieni i libri, ma non è improprio pensare che buona parte della materia rimanga ancora inedita, dal momento che ogni asserzione previsionale codificata in proverbio aveva ben spesso anche il suo contrario. E questo in aderenza alla consolidata cautela romagnola che non smentiva nulla, ma neppure accoglieva alla cieca. E questo persino in materia di fede:

*E' mi Signór – s'a j si,
ch'a si tant bon – s'l'è véra,
fasim sta grezia – s'a puti !*

Invocazione raccolta da Umberto Foschi, che spesso amava citarla.

Ma per tornare alla previsione del tempo, un giorno speciale per trarre gli auspici è sicuramente il 2 febbra-

io, la Candelora, in dialetto *la Ziriòla*.
*S'e' bat e' sòl int la Ziriòla,
40 dè d'invèran u si rinova.*

O anche:

*E' sòl int la candèla,
40 dè e piò ad néva!*

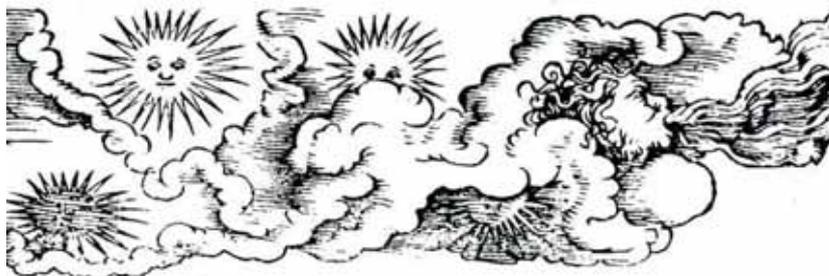
che è stato proprio il caso di quest'anno! Ma se fosse andata al contrario si poteva sempre citare: *S'e' pjòv par la Zariòla \ cvaranta dè d'invèran u s'arnòva...*

(Per tutto questo e tanto altro ancora, vedasi E. Baldini e G. Bellosi, *Calendari e folklore in Romagna*, Il Porto, Ravenna, 1989, pp. 111 e 112).

Ma l'apice del relativismo meteorologico è certamente raggiunto dall'aureo adagio che chi scrive udì qualche mese fa a Savignano.

Un anziano signore, uscendo tutto accigliato da un bar dopo il rito del caffè mattutino, rispose seccamente alla gentile cassiera che, forse per distoglierlo dai suoi crucci, gli chiedeva lumi sugli sviluppi del tempo che quella mattina non aveva ancora deciso se rasserenarsi o continuare il temporale della notte:

"Purena, e' temp e e' cul i fa cvel ch' u i pè!"



«C'era una volta (secondo la nota favola antica) una vecchia campagnola, che in marzo aveva ripreso a condurre al pascolo il suo gregge. Nel timore che improvvisi acquate assassine, fossero fatali ai *biriol*, i piccoli agnelli, ella s'adoperava per rendere innocuo il mese solitamente pazzarello, facendosi trovare al monte quando pioveva al piano, e viceversa, attraverso precise mosse studiate ed ingannevoli.

Marzo non soffriva d'essere preso per il naso e tanto s'adirò, a primavera iniziata, allorché si sentì sfottere dalla donna, ormai sicura dello scampato pericolo:

“O merz, marzol,
tu n' mi fé murì piò i mi biriol!”

Ma il mese fece pagare cara la provocazione; unì subito, in una pioggia furiosa, i suoi tre giorni ancora rimasti ad altrettanti di aprile, chiesti in prestito così:

“Tri di tu e tri di mè,
a fem murì i biriol ma sté!”

Furono soprattutto gli scrosci d'inizio aprile, inattesi, a bagnare i poveri agnelli, che la pastora mise prontamente nel forno caldo, del pane, ad asciugare. E fu contenta costei quando, togliendo il lastrone, li vide ridere – come diceva – a bocca aperta:

“Gnéch, gnéch, parent...
i mi biriol i sgrégna i dent!”

Altro che risate! La sempliciona non si era accorta che gli agnelli, esposti a un calore eccessivo, digri-gnavano un sorriso di... morte.»

Così Vittorio Tonelli nella sua *Meteorologia popolare in Romagna* racconta la favola (desunta dagli informatori Redenta Bettini e Renato Fusai) che spiega l'origine dei “giorni prestati” o “giorni della vecchia” come si chiamano in Romagna gli ultimi tre giorni di marzo ed i primi tre di aprile, caratterizzati da burrasche e piogge dannose per gli animali, ma in linea di massima favorevoli per la campagna.

I dè impristé

(I giorni prestati)

“Dè imprasté \ o nùval o bagné.”

Da Francesco Balilla Pratella (*Poesie, narrazioni e tradizioni popolari in Romagna*) ricaviamo quest'altra versione, che l'autore tolse dalle informazioni ricevute da Giovanni Bagnaresi 'Bacocco'. Si tratta quindi di una variante di area faentina o più in generale della Romagna occidentale.

“U i éra una vólta un pastór,
ch'l'aveva i su agnilèin, e e' fa:

“Mérz Mérz, par st'ann a n'ò piò paura”.

“T'è da vdé ch'a t'arivarò. Tri dè a i ò ancora e tri a m'ì fèzz imprasté da Abril e t'uvdiré ch'a t'fèzz murì i tu agnilèin”. E lò:

“A i ò chéra ch't'am épa avisé,
a ssò mè cum a m'ò da rigulé”.

E' scaldè e' fóran e u i mitè i ssu agnilèin dèntar e u i assrè, e:

“Burasca quènt ch'u t'pé,
che i mi agnilèin a i ò assicuré”.

Quand ch'u s'livè la matèina pr andér a avdé, i era tótt a dèint sgrègn.”

Secondo un'altra versione ancora, aprile avrebbe accondisceso alla richiesta di marzo, ma si sarebbe riservato il primo giorno:

“A i stegh, mo a voi selvi e' prem”.

Per cui i giorni prestati sarebbero in realtà il 2, 3 e 4 di aprile. Versione quest'ultima accreditata anche dal Placucci:

“Negli ultimi tre giorni di Marzo, e nelli 2. 3. 4. di Aprile [i contadini] ritengono essere segno buonissimo la pioggia, dimostrando la fertilità dell'annata; ed in tali giorni piantano legumi, dicendo, che producono moltissimo; dando a tali giorni il nome di giorni della vecchia.”

Il pronostico di abbondanza è confermato dal Bagli:

“S'e' piöv i dè imprasté
pianta di fasul e de' furminton,
t'n'aré.”

E ancora: “Se piove nei primi quattro giorni di aprile, [i contadini] opinano che l'annata sarà buona.”

Ribadisce il De Nardis:

«Tra marzo e aprile, i dè prestati danno indicazione sul reddito delle colture: e meglio vuoi delle foraggere. Pronostico di buon raccolto è, insomma, la pioggia nei dè prestati; e comandamento a seminar marzattelli con larghezza:

“Se e' piöv i dé presté, pianta dla marzulaia e t'an avré”».



Per generosa concessione delle Edizioni del Girasole, presentiamo questo racconto di memorie ravennati tratto da "Sunêda a quatar mân" (Ravenna 2002, pagine 270) dei nostri illustri consoci Massimo Stanghellini Perilli ed Egle Lapucci. L'opera offre al lettore ben 45 racconti presentati in romagnolo da Massimo e in italiano dall'Egle: le quattro mani cui fa riferimento il titolo. Ma a noi piace ricordare anche altre due mani: quelle formidabili di Mario Lapucci che illustrò i racconti con disegni talora tratteggiati alla brava, altre volte più elaborati, ma sempre efficacissimi. Un contributo artistico che documenta con la consueta arguzia ed ironia la vita della vecchia Ravenna, non così lontana nel tempo, ma ormai (temiamo) incomprendibile per i giovani.

Da "Sunêda a quatar mân"

di Massimo Stanghellini ed Egle Lapucci

U si sent

(dialetto di Ravenna)

In via Girolamo Rossi la j'è néncia incù una piazzeta pröpi impèt a la cisa ad Sa' Zvân e' Batesta, cnusù da tot i ravgnân còma Sa' Zvân da la Zola, parchè, par la su fèsta, a i vintcvàtar ad zogn, tot j'èn u s'i tneva la fira dl'aj e dla zola.

Int e' piazzèl e in toti al strê ilè atórna, par la fèsta, u s'j'arduséva tot i ravgnân, ch'i ziréva tra al banchet pini d'aj e ad zola, par fêr al su pruvesti par l'invéran, e stra al banchet ad brazadel e ad fis-cin ad zócar ros par cuntintêr i burdèl ch'i dvintéva mêt pr'avén almânch on.

In tot ch'j'ètar dè dl'ân la strê l'éra cunsiderêda un pô d'samân e la zent, tot lavuradur e sbrazent, i j paséva sòl pr'avjês da ca o par turnêj döp la giurnêda ad lavor.

Che piazzèl, pu, alóra, u n' éra srê, còma incù, da un muret e da una canzlê che la nôt i fré i la ciud cun la cêv.

Int e' piazzèl dla cisa una vòlta u j'éra di bèl sarcòfagh intigh.

Fórsi par tót chi sarcòfagh spargujé, la zent la dgéva che ad nôt in cla piazzeta... u j si sintéva!

Atóran a la cisa, in di caset élt e stret o in dal casulen sòl a un piân, u i staseva dla zent cun puch bajoch, mo nò par quest al manchéva al j'ustari che, apèna calè e' sòl, e par squési tota la nôt, al s'impinéva d'óman ch'i faseva la partì zughèndas un mész litar o un litar ad ven, i s' fuméva un mész zigar, i s' cuntéva quel ch'j'avéva savù int e' pöst ad lavór. I discutéva, int i mument pió chéld, ad pulètica o..., s'i n'éra trop vec, nencia ad dòn.

U j'è da di' che, a chi témp, agli ustari al-n putéva ufrì a i su client, óltr'a la pusibilitè d'una bóna dbuda ad canena o ad sanzvés e d'una partida a becacino, a brescula e a scópa, nencia un cës pr'i bsojn impruvis.

D'ètar cânt, l'éra squési... un los che in calca u i fos, in fònd a e' curtil, quel ch'i ciameva e' "lucömod".

Par quest ogni tânt, dagli ustari, u s'avdéva scapêr un quelcadon ch'l'avéva bsojn... ad libarês de "di piò", grös o stil ch'e' fos!

E, indóv a putéval fêr e' su bsojn senza imbaraz? Dri da i sarcòfagh, l'è cêr, parchè sòl ló j'ufréva una cömuda e nò frequentêda zöna d'òmbrà!!!

Una sera òn ad chi ravgnan d'una vòlta, pin ad spirit, e' pinsè ad fêr un schéraz a on ad chi sgraziadèz che, pr'e' bsojn, u s'era mes a fêr e'... su lavór dri da on ad chi sarcòfagh... pruvidenzièl "lucömod"!

U s'apustè zet zet int la zöna piò in ombra par dri d'un sarcòfagh, e' tne d'asté' che e' su... client u s' fos cavè i calzon, ch'u s' fos libarè... dal stila e dal grosa e pu, da d-dri, u i pulè e' cul cun un pèz ad chërta ad giurnèl.

Ch'e'puraz, terorizè (alóra l'éra véra che in cla zöna u j si... sintéva!), e' scapè tnènd bèn stret stra al mân i su bragon, a cul nud, e..., instant ch'u n'arivè a ca su, u n smitè mai ad còrar!





Sante Pedrelli colto dalla matita di Alberto Sughì

Nato a Longiano nel 1924, Sante Pedrelli debutta precocemente come poeta su “La Pié” verso la metà degli anni Quaranta quando, al contrario, il suo primo libro di versi, *L’udòur de vent* (Edizioni della Cometa) esce nel 1993 a Roma, città ove egli si era trasferito e risultava impegnato come dirigente sindacale, fin dal 1969. La sua seconda ed ultima opera, *E’ ghéfal*, con prefazione di R. Turci, risale poi al 1997. Un’attesa prolungata come si può notare, soprattutto per quanto concerne la prima raccolta, ed anche un anomalo modello di misura cui non sarebbe forse male ispirarsi, e di cui il poeta medesimo ci fornisce, in un suo epigramma, una chiave di lettura: *Un nòud m’e’ fazulèt \ par tnéi d’acòunt la vita \ e no malèm ad virs*. Lunghi anni di vuoto apparente, dunque, (ma noi preferiamo pensarli di introspezione) durante i quali, tuttavia, Pedrelli non è mai stato con le mani in mano, tant’è che con l’ironia a lui solitamente congeniale ci informa: *Trent’àn a scréiv, t’ai créid? \ L’ha fat e’ cal m’un déid*. (Trenta anni a scrivere, ci credi? \ Ha fatto il callo a un dito.); oppure, con un velo di turbamento: *...mè a scriv pastróc \ in pin’aligrì \ o s’un’òmbra ma i óc...* (...io scrivo pastrocchi \ in piena allegria \ o con un’ombra agli occhi...).

Paolo Borghi

Quattro poesie di Sante Pedrelli

E’ srai

Mè ch’a j’invént e’ mi srai
e’ mi zardòin i mi élbar,
mè ch’a pitóur e’ mi zil
sa di véird di rós di nir...
A m’sò fat al mi murai
còuntra la mórta de’ temp.

Il serraglio Io m’invento il mio serraglio / il mio giardino, i miei alberi, / io dipingo il mio cielo / con i verdi i rossi i neri... // Mi sono costruito le mie mura / contro la morte del tempo.

Patèr e biastèmi

I vóst patér
al mi bistèmi
o mà
ac stória lóunga
int un tumbòin.

Paternostri e bestemmie I tuoi pater-nostri / le mie bestemmie / o madre / che lunga storia / in un loculo.

Pazinzia

(Me mi ba)

Piò ch’a m’ingrand ad età,
piò ch’a m’arsméi
ma vò, ‘stù d’indè, disdòi
a lez e’ giurnèl
dri la culòna de’ pòrgat:
pazinzia par tot.

Pazienza (A mio babbo) Più cresco d’età / più mi rassomiglio / a te, col vestito d’ogni giorno, seduto / a leggere il giornale / presso la colonna del portico: / pazienza per tutto.

E righèl

E’ mi Signòur, t’é fat un bèl pastróc
a rigalèm la véita insén sla mórta:
e piò ch’a i péns, e piò ch’a dvént stralòc.

Il regalo O mio Signore, hai fatto un bel pastrocchio / a regalarmi vita e morte insieme: / ed io più ci penso, più divento strabico.

«la Ludla», periodico dell’Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • stampa “il Papiro”, Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.racine.ra.it/argaza
Conto corrente postale: 11895299 intestato all’Associazione “Istituto Friedrich Schürr”

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna